

Quando e perché l'Italia processò la Resistenza

PIO EUGENIO DI RIENZO

Abstract:

From 1948 to the early Sixties, in the courtrooms of the new democratic Italy, a criminalization of the Resistance took place, destined to have a strong effect for a long time on the civil conscience of the Nation. The post-war judiciary system, largely compromised by the fascist regime, judged as murderers, terrorists, criminals those partisans who engaged in the guerrilla warfare against the Nazi-fascism, developed above all in the North of the Peninsula between 1943 and 1945. The trial of the Resistance celebrated by the courts after the radiant dawn of April 25th continued to influence public debate for decades, disseminating distortions, manipulations, myths and tendentious and instrumental clichés which ended up being commonly accepted by public opinion. In the political diary of the years 1944-1945 published at the end of December 1945, Giulio Andreotti, a very close collaborator of the Prime Minister Alcide De Gasperi, analysed the painful existence of the Governments formed by the National Liberation Committee.

Keywords

Post-War in Italy, Trial of the Resistance, Communist Party.

Molto è stato scritto sulla Resistenza e sulla guerra di liberazione in Italia. Ma che cosa accadde ai partigiani dopo l'aprile 1945? Come vissero realmente gli anni del dopoguerra e della rinascita del Paese coloro che furono considerati gli eroi del secondo Risorgimento nazionale? È questo il problema storiografico che Michela Ponzani ha scelto di approfondire nel suo recente, eccellente lavoro, frutto di anni d'infaticabile scavo archivistico¹.

Dal 1948 e fino ai primi anni Sessanta, nelle aule di giustizia della nuova Italia democratica andò in scena, secondo l'autrice, una criminalizzazione della Resistenza, destinata ad avere una forte ricaduta sulla coscienza civile della Nazione. Assassini, terroristi, delinquenti ancora a piede libero. Così la magistratura del dopoguerra, ampiamente compromessa col regime fascista, giudicò quei partigiani

1 M. Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*, Einaudi, Torino 2023; Ead., *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana (1945-1960)*, Aracne, Roma 2008; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2020.

che s'impegnarono nella *petite guerre*, espressione coniata già nella prima metà del Settecento e poi sostituita col termine di "guerra di molestie" o guerriglia, che si sviluppò soprattutto nel nord della Penisola contro i neri Signori delle tenebre tra il 1943 e il 1945.

Fu quella una valutazione largamente condivisa dalla grande stampa e da gran parte dell'opinione pubblica, che si accompagnò a una generale riabilitazione di ex fascisti della Repubblica Sociale Italiana, autori di stragi e crimini contro i civili, che si proclamarono nei loro memoriali difensivi meri strumenti passivi, obbligati a compiere questi atti dalle bronzee tavole del diritto di rappresaglia. Un diritto ritenuto legittimo, a patto di commisurare la pena alla colpa, dalla Convenzione dell'Aia del 1907, dalla Convenzione di Ginevra del 1929, e perfino durante il processo di Norimberga, se utilizzato contro quanti avessero impugnato le armi, pur non appartenendo a un esercito regolare, e nei confronti della popolazione che si fosse prodigata per favorire i loro atti di ostilità.

Attraverso carte processuali e documenti d'archivio inediti, Michela Ponzani ricostruisce a perfezione il clima di un'epoca, analizzando i sogni, le speranze tradite e i fallimenti di una generazione che pagò un prezzo molto alto per la scelta d'insorgere contro l'ultimo fascismo. E che poi fu costretta a domandarsi cosa fosse restato del loro "secondo Risorgimento" nel nuovo regime repubblicano consacrato dal referendum del giugno 1946. Perché il "processo alla Resistenza" celebrato dai tribunali dopo l'alba radiosa del 25 aprile, poi rimosso dalla memoria collettiva e dall'analisi storiografica, continuò a condizionare per decenni il dibattito pubblico, plasmando distorsioni, manipolazioni, miti e luoghi comuni tendenziosi e strumentali che finirono per essere comunemente accettati dall'opinione corrente.

La messa sotto accusa dell'antifascismo combattente finì col ribaltare ragioni e torti, meriti e bassezze, valori e disvalori. I *banditen*, come li definivano ufficialmente le autorità d'occupazione germaniche, che lottarono contro le milizie della Ducèa lagunare di Salò e contro le ben più agguerrite forze d'occupazione della *Wehrmacht* e delle *Waffen-SS*, furono degradati al rango di pericolosi fuorilegge, colpevoli di aver collaborato al martirio della madrepatria, esposta alle inevitabili, ma non per questo meno funeste conseguenze dell'invasione angloamericana e al sistematico "moral bombing" caldeggiato da Anthony Eden più come mezzo di rappresaglia che come strumento militare. In particolare, alle formazioni partigiane comuniste fu addossata la colpa imperdonabile di essersi affiancate, come in effetti accadde per la Divisione Garibaldi "Natisone", al IX *Korpus* sloveno che irrompeva nella Venezia Giulia e quindi di aver messo a repentaglio l'integrità nazionale, sul confine orientale, difesa invece strenuamente, fino all'olocausto, dall'esercito personale di Junio Valerio Borghese, costituito dalla Divisione Fanteria di Marina, erede della X^a Mas.

Gli insorgenti, che avevano dato vita a un'animosità e a volte sfortunata "guerra per bande" contro avversari a loro incomparabilmente superiori in uomini, mezzi, logistica e addestramento, furono definiti omicidi comuni, felloni troppo vigliacchi per assumersi la responsabilità delle loro campagne terroristiche, perseguibili per le efferatezze perpetrate contro la popolazione che non prestava loro sostegno, «criminali sfuggiti all'arresto, per colpevole inerzia», grazie alla protezione politica delle sinistre all'interno dei Governi formati dai membri del Comitato Naziona-

le di Liberazione, dove trovano posto azionisti, comunisti, socialisti insieme ad esponenti dello schieramento liberal-democratico². Mentre vecchi fascisti e nuovi fascisti repubblicani, spesso attori di una spietata “guerra contro i civili” vennero assolti, riabilitati e persino graziati per aver “obbedito ad ordini militari superiori”, i partigiani afferenti alle formazioni di sinistra, anche dopo la cosiddetta “amnistia Togliatti” del 22 giugno 1946³, furono spesso imputati di essere responsabili delle rappresaglie scatenate dai nazifascisti, per non essersi consegnati al nemico, occorre dirlo, dopo aver portato a termine azioni del tutto inutili sul piano militare come quelle intraprese dai Gruppi di Azione Patriottica, nelle grandi città del Settentrione, a Firenze e a Roma⁴.

Fin qui la ricostruzione del volume di Michela Ponzani, una studiosa *freelance*, che, nonostante la sua ricca e qualificata produzione scientifica, a quarantacinque anni, è ancora esclusa dal circuito accademico, a riprova delle storture del sistema di reclutamento universitario italiano. Una ricostruzione alla quale, però, bisogna aggiungere altri dati di fatto, accantonati nel suo volume, per individuare la genesi di quel processo alla Resistenza (definita da Gaetano Salvemini, nel dicembre 1947, un evento che «pur con tutte le sue tantissime, troppe ombre è una delle più belle pagine della storia d'Italia»)⁵, nato nelle sale delle Corti di giustizia e poi debordato nelle pagine della carta stampata, con gli interventi a catena di Leo Longanesi, Giovannino Guareschi, Gaetano Baldacci, Guglielmo Emanuel, Indro Montanelli, per trasformarsi, infine, nel fenomeno culturale molto diffuso del cosiddetto “anti-antifascismo”⁶.

Nel diario politico degli anni 1944-1945, *Concerto a sei voci. Storia segreta di una crisi*, che analizzava la sofferta esistenza dei Governi ciellenisti, dato alle stampe come una sorta di *instant book* alla fine del dicembre 1945, Giulio Andreotti, strettissimo collaboratore del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, sottolineava, infatti, che la direzione politica, affidata ai rappresentanti dei Comitati di Liberazione Nazionale, costituiva «un pericolo grave per la rinascita democratica e un mezzo che può essere sfruttato per tentativi rivoluzionari», in quanto i “partiti d'ordine” si trovavano in una posizione di netto svantaggio nei confronti delle forze politiche estremiste che «non rifuggono dall'assolvere contemporaneamente i connotati di governanti e di oppositori».

Fallito il tentativo del Partito Comunista di utilizzare l'epurazione antifascista per «distruggere integralmente la pubblica amministrazione, perseguendo così una delle mete rivoluzionarie», il partito di Togliatti aveva affidato il successo dell'iniziativa politica alle «squadre armate», al «piombo dei fucili», e al «crepitare dei mitragliatori», scatenando una «violenta opera di giustizia popolare», che, in tutti i territori

2 G. Grassi-M. Legnani, *Il governo dei CLN*, in *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di M. Legnani, il Mulino, Bologna 1975, pp. 43-52. Sulle ragioni della fine dell'esperienza governativa ciellenistica si veda P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 193 ss.

3 M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

4 S. Peli, *Storie di GAP. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2014.

5 G. Salvemini, *Ottimismo*, «Il Ponte», novembre-dicembre 1947.

6 C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo, 1945-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

liberati dagli eserciti alleati, si proponeva di eliminare fisicamente i quadri politici, economici, intellettuali dello schieramento moderato⁷.

Di questa guerra civile, combattuta all'interno del fronte antifascista, ci ha parlato, con rigore di analisi e ricchissima documentazione inedita, il compianto Fabio Grassi Orsini nel saggio *Guerra di classe e violenza politica in Italia. Dalla liberazione alla svolta centrista (1945-1947)*, pubblicato nel 2007 sulla rivista «Ventunesimo Secolo», allora diretta da Gaetano Quagliariello e Viktor Zaslavsky⁸. In quel prezioso studio, l'autore metteva in luce come, a guerra finita, non ebbe luogo soltanto una feroce "caccia al fascista", ma iniziò anche un tentativo di sistematico annientamento di tutti coloro che si reputava potessero essere d'intralcio alla sovietizzazione del nostro Paese. Fu quella un'azione eversiva sistematicamente intrapresa da gruppi consistenti del mondo partigiano, egemonizzato dal Partito Comunista, il quale non aveva rinunciato al suo ruolo di partito di governo, pur mantenendo in vita la sua organizzazione di "partito armato", e si mostrava disposto a utilizzare, senza scrupoli, per la sua ascesa al potere, la politica delle armi al posto delle armi della politica. L'eliminazione fisica del nemico di classe poteva così contare su salde retrovie istituzionali: sulla cooperazione di molte amministrazioni locali social-comuniste, sulla connivenza di questori e prefetti "rossi", sulla complicità attiva della famigerata "Polizia partigiana" che affiancava allora le Forze dell'ordine.

In questo contesto, il Centro-Nord fu teatro di un numero incredibile di aggressioni, rapine, estorsioni, sequestri di persona a scopo di riscatto, che colpirono beni e vite della borghesia, classificabili non come episodi di delinquenza comune ma come forme di criminalità politica organizzata. Sempre nelle regioni settentrionali e fino alla Toscana, si moltiplicarono vendette politiche di ex partigiani contro ufficiali e graduati del Regio Esercito, che pure avevano rifiutato di collaborare con il governo della Repubblica Sociale, ma anche contro industriali, sacerdoti, proprietari che pure avevano sostenuto le forze della Resistenza. La bonifica antiborghese colpiva indistintamente esponenti della Democrazia Cristiana, del Partito Liberale, del Fronte dell'Uomo Qualunque e di ogni altro partito ostile all'avvento di una "democrazia di massa", intesa come un processo di forzosa bolscevizzazione della Penisola. E non risparmiava giornalisti, magistrati, agenti della Pubblica sicurezza, Carabinieri, elementi del clero cattolico.

Anche nel Mezzogiorno la situazione dell'ordine pubblico era drammatica. Ai fenomeni di banditismo sociale si aggiungevano continui episodi di violenza politica che, soprattutto in Calabria e in Puglia, si intrecciavano con le lotte per la terra sostenute dai partiti della sinistra. Neppure la capitale veniva risparmiata. Alle famigerate gesta delinquenziali della banda del "Gobbo del Quarticciolo", *nom de bataille* di Giuseppe Albano, commesse durante l'occupazione tedesca, e ora divenuto capo di una *gang* reclutata nel sottobosco della sinistra oltranzista, faceva riscontro l'assalto a mano armata del Viminale, capitanato dal senatore Velio

7 G. Andreotti, *Concerto a sei voci. Storia segreta di una crisi*, Edizioni della Bussola, Roma 1945, pp. 29 ss.; L. Guglielmetti, *I primi diari di Giulio Andreotti, 1944-1949*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 75, 2008, pp. 125-128.

8 F. Grassi Orsini, *Guerra di classe e violenza politica in Italia. Dalla liberazione alla svolta centrista (1945-1947)*, in «Ventunesimo Secolo», 12, 2007, pp. 75-104.

Spano, allora direttore de «l'Unità». Del quale un dettagliato rapporto dell'intelligence britannica, conservato nell'Archivio del Senato, basato sulle confidenze di militanti dell'Unione Proletaria Comunista, un piccolo raggruppamento politico che si proponeva come alternativa massimalista al Partito Comunista, rivelava le intenzioni di scalzare Togliatti dal ruolo di Segretario Generale, per le sue titubanze a imboccare la via maestra della rivoluzione proletaria.

Una storiografia innocentista ha, infatti, accreditato l'impossibilità del vertice comunista di controllare la massa di manovra delle formazioni partigiane, ingrossatesi, alla vigilia della liberazione, di molti elementi malavitosi e di reduci del fascismo repubblicano transitati alla ventitreesima ora nelle fila del Corpo Volontari della Libertà. È questa un'ipotesi da non liquidare del tutto, ma da ridimensionare decisamente. Perché a livello di Comitato centrale e persino nel Consiglio dei ministri, i futuri inquilini di via delle Botteghe Oscure non avrebbero mai chiaramente preso, e non lo fecero neppure dopo la gravissima crisi determinata dal fallito attentato contro Togliatti, le distanze dalle frange estremiste del loro partito (organizzatesi militarmente con il poco credibile pretesto di dover far fronte a un colpo di Stato reazionario)⁹, che in ogni caso erano state massicciamente utilizzate per un'opera di intimidazione violenta contro lo schieramento democratico, nel corso delle campagne elettorali per le consultazioni amministrative e politiche del 1946-1947 e del 1948.

D'altra parte, anche nei *Taccuini di guerra* di Benedetto Croce emergeva con forza il timore che la guerra partigiana potesse trasformarsi in una rivoluzione “comunistico-socialista”, che, in breve, avrebbe consegnato l'Italia ad un altro totalitarismo, forse più spietato di quello fascista, come la “liberazione” di Polonia, Ungheria e degli altri Stati danubiani e balcanici, operata dalle truppe sovietiche, coadiuvate dalle formazioni di insorgenti controllate dal Commissariato del Popolo per gli Affari Interni moscovita, andava dimostrando con abbacinante chiarezza¹⁰. La rivelazione della strage di Katyn', da parte dell'Armata Rossa, tra marzo e maggio del 1940, confermava nel filosofo questo timore, «quando anche in Italia si era appreso dell'eccidio fatto dai russi di migliaia di ufficiali polacchi, che erano loro prigionieri, i quali si schermirono di unirsi al Corpo polacco che i Sovietici consentirono si formasse dopo che fu aperta la guerra della Russia contro la Germania».

La minaccia di una sovietizzazione imposta con la violenza, scriveva Croce, si avvicinava anche al nostro Paese. Era già attiva nelle regioni orientali esposte alle violenze dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, «dove in Venezia Giulia, che Tito ha occupato, si fucilano i patrioti italiani». La si scorgeva serpeggiare nella gestione dell'epurazione antifascista delle strutture statali «maneggiata dai commissari comunistici» che tentavano di attuare «un'infiltrazione del comunismo», «contro le garanzie statutarie, contro le disposizioni del codice, per modo che nessuno è più sicuro di non essere a capriccio fermato dalla polizia, messo in carcere, perquisito».

9 G. Pardini, *Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948*, Luni, Milano 2018; E. Di Rienzo, *L'attentato a Togliatti e il programma insurrezionale del Pci*, «Il Corriere della Sera», 22 giugno 2018.

10 Sul punto e per quel che segue, E. Di Rienzo, *Benedetto Croce. Gli anni dello scontento 1943-1948*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 92-94.

Tutto questo avveniva, in ossequio alla «rivoluzione vagheggiata e sperata». E sempre in ossequio a quel progetto eversivo, le regioni settentrionali dell'Italia, controllate dagli elementi estremisti del Comitato Liberazione Alta Italia, divenivano il teatro di stragi di massa contro fascisti, ma più spesso contro vittime del tutto innocenti, dove non venivano risparmiati anche componenti della piccola e media borghesia: quadri dell'amministrazione locale, medici, farmacisti, commercianti al dettaglio, imprenditori su scala artigianale, fittavoli, parroci, avvocati, notai. L'8 agosto del 1945, la famiglia Croce riceveva la visita di un conoscente, Alessandro Cutolo «che ci ha commossi col racconto del fratello incolpevole, non compromesso col fascismo, ucciso con molti altri a furia di popolo a Bologna». Nella stessa pagina del diario, si annotava: «In quella città gli uccisi sono stati due migliaia e mezzo, tra questi trecentocinquanta non identificati». Mentre nella successiva si leggeva che un esponente liberale, il conte Malvezzi, aveva parlato di un «passaggio senza transizioni dal fascismo nero al fascismo rosso», con «medesimi sistemi di violenza, prepotenza, intimidazioni, minacce», aggiungendo che in tutta l'Emilia-Romagna «seguitano a scomparire misteriosamente persone, anche notissime, senza che se ne abbiano più notizie».

Tra antifascismo storico e Resistenza si scavava, come scaturiva dalle testimonianze di Croce, una trincea difficile da colmare, la cui esistenza era confermata a pieno dal carteggio tra Ernesto Rossi e Salvemini¹¹. Pensiamo, infatti, alla critica liquidatoria della Resistenza e del nuovo antifascismo posteriore alla caduta di Mussolini, formulata da Rossi, secondo il quale la prima fu «composta nella gran massa da disertori (fra i quali parecchie camicie nere, carabinieri, guardie carcerarie) o dagli operai che non volevano andare a lavorare in Germania», e il secondo era stato smisuratamente ingrossato dai molti che avevano «voltato gabbana», poco prima del 25 aprile, «proprio nelle ultime settimane quando la partita era ormai perduta e che si presentano ora come “salvatori della patria”. Del tutto aleatorio e gonfiato ad arte era stato, inoltre, il calcolo a posteriori del potenziale militare della “guerra per bande”. «La capacità offensiva dei partigiani è stata quasi nulla», sosteneva infatti Rossi, anche se tra loro vi erano stati pure degli «eroi purissimi che si sono sacrificati per la libertà», e si era limitata soltanto «a dar alcune seccature ai tedeschi»¹².

Aspra e forte era poi la valutazione, da parte di Salvemini, del programma politico della Resistenza e in particolare dell'esperimento di “democrazia progressiva”, messo all'ordine del giorno dal Comitato di Liberazione alla fine del 1944, che, se realizzato, avrebbe potuto avviare «la condizione più favorevole per un'azione rivoluzionaria alla quale soli i comunisti sono veramente preparati». E che faceva propria «la formula ‘tutto il potere ai CNL’, che corrisponde alla formula ‘tutto il potere ai soviet’ dei comunisti russi nel 1917»¹³. Un programma, questo, aveva ricordato Salvemini nel *Diario del 1947*, che aveva diviso il fronte antifascista, esattamente come era accaduto, in Spagna, durante la *Guerra civile*, fino a provocare

11 E. Rossi-G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004. Su Rossi, si veda *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, a cura di A. Braga e S. Michelotti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

12 E. Rossi-G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pp. 102, 180, 242, 249-250.

13 Ivi, p. 56.

non infrequenti scontri armati (un vero e proprio *bellum intestinum* all'interno del *bellum intestinum*) tra le bande comuniste e le formazioni partigiane azioniste, liberali, cattoliche e monarchiche¹⁴.

Ma c'era anche molto di più nella esacerbata corrispondenza fra Rossi e Salvemini, dove a più riprese le forze di ispirazione marxista venivano considerate da Rossi alla stregua di mere ausiliarie dell'imperialismo sovietico, e il Partito Comunista in particolare era identificato «come un partito straniero, nazionalista per conto del Cremlino, inassimilabile nella democrazia dei nostri Paesi occidentali». Come dimostrava l'atteggiamento filoslavo di «Togliatti e della banda stalinista italiana» sulla questione della frontiera orientale¹⁵.

Il servile ossequio del capo comunista alle direttive del Cremlino sarebbe stato vigorosamente denunciato anche da Salvemini, sempre in relazione all'atteggiamento favorevole dell'uomo, che Trockij aveva definito sprezzantemente «il giurista del Comintern», verso l'annessione jugoslava dei territori giuliani. Altro avrebbe dovuto essere, infatti, l'obiettivo della Resistenza comunista, asseriva Salvemini, se questa si fosse veramente voluta, nei fatti e non nei proclami, radicare nel tessuto sociale e politico nazionale. L'ingresso in campo del popolo italiano contro fascisti e nazisti avrebbe dovuto essere contrattato dal partito guidato dal “compagno Ercoli”, subito dopo la formazione dell'Esercito Cobelligerante Italiano, richiedendo con forza una revisione delle gravose condizioni del cosiddetto “Lungo Armistizio”, siglato a Malta, il 29 settembre 1943, da Badoglio e dal Generale Eisenhower, per conservare «all'Italia Gorizia, Trieste, l'Istria occidentale». Visto e considerato che «un nostro impegno sul piano bellico non poteva essere compiuto solo per la smania di servire agli Alleati e per il piacere di fare la guerra ai tedeschi». Ma certo, concludeva Salvemini, non ci si poteva aspettare questo dal “cerchio magico” di Togliatti, la cui proverbiale “doppiezza” lo aveva portato a divenire una sorta di Arlecchino lacchè di due padroni: Winston Churchill e Iosif Vissarionovič Stalin¹⁶.

Da tutto ciò viene alla luce la non identità, che soltanto la costruzione di una memoria contraffatta di quegli anni terribili ha potuto per molto tempo oscurare, tra la battaglia contro la dittatura intrapresa dalle forze liberaldemocratiche, compresa la destra azionista, prima dell'8 settembre 1943, e la Resistenza combattuta da parte social-comunista, per citare Leonardo Sciascia, «con il torbido corollario che la lotta di liberazione era una rivoluzione lasciata a mezzo e con la riserva mentale di riaccenderla a più conveniente momento».

Anche un altro antifascista di rango, come Piero Calamandrei aveva, infatti, espresso, nell'aprile del 1944, non poche perplessità sugli «uomini della guerra partigiana», che gli sembravano soprattutto impegnati in una «guerriglia civile» destinata a inasprirsi e a divenire rapidamente «una lotta contro i borghesi»¹⁷. Era, quello di Calamandrei, un atteggiamento nutrito di sospetti anche molto consistenti-

14 G. Salvemini, *Diario del 1947*, a cura di M. Grasso, Clueb, Bologna 2023, p. 133.

15 Sul punto e per quel che segue, E. Rossi-G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pp. 29-30, 37-38, 40, 75-76, 139, 201, 215.

16 Ivi, p. 39.

17 P. Calamandrei, *Diario, 1939-1945*, a cura di A. Agosti, La Nuova Italia, Firenze 1997, 2 voll., II, p. 408, alla data 17 aprile 1944.

ti sulla natura di un movimento completamente infiltrato dal comunismo russo, che sarebbe stato tuttavia sostituito dal cedimento alla retorica resistenziale nel commosso volume del 1955, *Uomini e città della Resistenza*, dove si tramutava la reazione spontanea, *pro aris et focis*, di alcuni contadini campani, suscitata dalle ruberie di un drappello di militari tedeschi, nel primo atto di una consapevole lotta per la libertà¹⁸.

Una retorica, quella di Calamandrei, non priva di accenti toccanti e sinceri, ma con la quale, come per tutte le retoriche, occorre continuare a fare i conti, anche oggi, ad occhi aperti, anzi spalancati. Non per processare nuovamente la Resistenza, e a questo riguardo un punto fermo è costituito proprio dal volume di Michela Ponzani, ma per restituire integralmente la sua complessa, contraddittoria e a volte scomoda fisionomia alla verità storica. Per raggiungere questo obiettivo, però, come sosteneva Renzo De Felice nel libro-intervista, *Rosso e Nero*, edito nel 1995, «è necessario liberarsi di quel vizio connaturato al movimento partigiano di voler rappresentare sé stesso nella sua totale purezza e trasparenza, perché si sa, invece, quanto orrore possa portare con sé una guerra civile, quanto di tragico e di indicibile, quanto di doppiezza, di simulazione, e ovviamente di non detto»¹⁹. E per farlo era necessario ispirarsi, come fece proprio De Felice, a quanto aveva scritto Leo Valiani nel suo diario partigiano, *Tutte le strade conducono a Roma* edito per la prima volta nella seconda metà del 1946:

Questo diario non è la storia della nostra guerra di liberazione. La storia conviene scriverla a maggior distanza di tempo e la scriverà meglio, probabilmente, chi non sia stato attore del dramma. Questo è solo il racconto di uno che alla guerra ha partecipato, ha combattuto, ha odiato, ha ordinato di sparare sui nemici e ha mandato alla morte degli amici, che il caso o la selezione della lotta avevano messo alle sue dipendenze. [...] Lo spirito soffia dove vuole. Ha soffiato per qualche anno, in Italia e nel mondo intero, sugli antifascisti di tutte le tendenze, ma ciò non vuol dire che i fascisti non siano mai stati toccati dalla sua brezza. C'erano dei cristiani anche tra di loro, così come c'erano dei pagani anche tra di noi. Cristianità e Paganesimo sono, in fondo, nell'animo di ciascuno. Se in questo diario si cita spesso la nobiltà dei primi e quasi mai quella dei secondi, ciò è dovuto al fatto che l'autore ha vissuto tra i primi e non tra i secondi, e alla legge psicologica per cui è sempre facile scorgere i grossi difetti della gente ma bisogna conoscerla da vicino per scoprirne i durevoli pregi²⁰.

Questo obiettivo ancora oggi, però, non è stato preso in considerazione da quella che Giuseppe Galasso aveva ribattezzato la "sinistra storiografica", tetragona nel rifiuto di riprendere nelle sue mani, magari in maniera meno timida e circospetta, il

18 P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi scritti epigrafi*, Laterza, Bari 1955, pp. 11-12. Del volume esiste una nuova edizione, a cura di S. Luzzatto, Laterza, Roma-Bari 2011.

19 R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Baldini&Castoldi, Milano 1995, p. 146.

20 L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 33-34. Se ne veda la bella recensione di R. De Felice, *Leo Valiani fra storia e memoria*, «il Giornale», 19 novembre 1983. Sul fruttuoso dialogo tra De Felice e Valiani su fascismo, antifascismo e Resistenza, si veda E. Di Rienzo, *Renzo De Felice, Leo Valiani e gli amici azionisti*, D'Amico, Nocera Inferiore 2024.

fil rouge che si dipanava dal saggio di Claudio Pavone sulla moralità della Resistenza comparso nel 1991²¹.

La pietra d'inciampo che ha impedito di raccogliere l'invito di De Felice è stata forse anche il credito accordato alla convinzione espressa da Franco Venturi secondo la quale l'unica guerra, «a cui sia lecito partecipare»²², fosse la guerra civile dove alcuni intellettuali avevano potuto sentirsi «i fuorilegge di un mondo impossibile»²³, perché in quella contesa all'egoistica ragion di Stato si sostituiva la scelta etica di combattenti determinati a difendere le proprie idee, gettando nella pattumiera della storia l'amor di patria insieme al demone del nazionalismo. Mentre il biografo di Mussolini sosteneva che proprio il conflitto intestino era la più ingiusta di tutte le guerre, dato che essa, al di là delle motivazioni eque o sbagliate delle parti, finiva sempre per tramutarsi in una "guerra contro i civili" dove venivano meno tutte le norme dello *Ius in bello* (che ora chiamiamo "Diritto internazionale umanitario") e persino i più elementari sentimenti di umanità.

Di questa degradazione antropologica ci ha parlato Tzvetan Todorov, in un agile volume pubblicato nel 1994, *Une tragédie française, été 1944. Scènes de guerre civile*, appassionante come un romanzo e ricco d'insegnamenti morali come una tragedia di Euripide²⁴. Della tragedia greca, il racconto di Todorov conserva la stessa classica unità di tempo, di luogo e di azione: le giornate del giugno 1944, contemporanee e immediatamente seguenti lo sbarco in Normandia, un villaggio del Dipartimento dello Cher, la volontà della Resistenza comunista di arrivare alla definitiva resa dei conti con i nazionalisti che si erano schierati a favore dell'occupazione tedesca, entrando a far parte della *Milice française*, organizzata dal Governo collaborazionista di Pétain.

Il 6 giugno, alcune bande dell'organizzazione comunista *Franco-tireurs et Partisans français (FTP)* occupavano il Comune di Saint-Amand-Montrond, sbaragliavano senza difficoltà i miliziani di Vichy che venivano linciati o presi in ostaggio insieme alle loro donne e ai loro bambini. La durissima e prevedibilissima reazione tedesca non si fece però attendere. L'8 giugno, un reparto di paracadutisti della *Wehrmacht* riconquistava il centro abitato, che veniva dato alle fiamme, passava per le armi la maggioranza degli abitanti e imprigionava i 300 sopravvissuti, di cui una parte sarebbe stata poi trasferita in Germania e internata nei *lager* nazisti. Il peggio, se è possibile, doveva comunque ancora arrivare. Come rappresaglia per la mancata cattura degli uomini del *FTP*, datsi intanto coraggiosamente alla fuga, i militari tedeschi catturavano 36 ebrei alsaziani, rifugiatisi nel piccolo borgo, situato al centro della Valle della Loira, per poi scaraventarli ancora vivi nelle foibe della vicina località di Le Guerry.

Come in Italia, dopo l'attentato di via Rasella a Roma e dopo le azioni di guerriglia condotte nella zona di Sant'Anna di Stazzema²⁵, l'effimera liberazione di Saint-

21 C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

22 V. Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 138.

23 F. Venturi, Prefazione a D.L. Bianco, *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, Panfilo, Cuneo 1946, p. 10. Sul nostalgico vagheggiamento della Resistenza, come "rivoluzione mancata" si veda L. Casalino, *Politica e cultura nell'Italia repubblicana: memoria e interpretazioni della Resistenza nella galassia azionista*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 3, 2002, pp. 119-136.

24 T. Todorov, *Une tragédie française, été 1944. Scènes de guerre civile*, Seuil, Paris 1994.

25 Sulla dinamica politica che portò all'attentato di Via Rasella si veda R. Katz, *Morte a Roma. Il*

Amand-Montrond, del tutto ininfluenza sull'andamento del conflitto, ebbe un esito tragico che non colpì i diretti responsabili dell'azione ma il grosso della popolazione restata estranea allo scontro. Un risultato, questo, ampiamente previsto dai vertici del *FTPF* che, dal maggio 1944, avevano assunto una posizione sconsideratamente pugnace, contraria alle direttive ragionevolmente attendiste impartite dal movimento di *France libre* del Generale de Gaulle, proclamando l'insurrezione nazionale «come una necessità vitale per la Francia, sicuramente preferibile alla liberazione da parte degli Alleati». La sproporzione delle forze in campo non lasciava però alcun dubbio che quel piano d'azione velleitario non aveva alcun significato da un punto di vista militare ma che puntava invece ad un obiettivo squisitamente politico.

I fatti di Saint-Amand-Montrond furono un “suicidio premeditato”, sosteneva Todorov, di cui i capi della Resistenza rossa erano perfettamente coscienti. I dirigenti del *Parti communiste français* non pensavano seriamente che i partigiani fossero in grado di sopraffare le forze tedesche, eppure annunciavano nei loro comunicati la necessità di preferire la morte in combattimento all'arrivo delle forze anglo-americane, considerandole l'avanguardia armata del fronte imperialista-capitalista, peggiore forse di quello fascista. I dirigenti del comunismo francese non si prefiggevano, infatti, di prendere direttamente il potere, perché ciò non rientrava nelle realistiche direttive di Stalin alle quali restavano supinamente sottomessi. I mandatari del Cremlino volevano, invece, migliorare la loro posizione sullo scacchiere politico nazionale, diventare, possibilmente, il primo partito dell'Esagono e indirizzare nel senso auspicato dall'Urss l'evoluzione futura del Paese dopo la fine del conflitto. E per raggiungere questi obiettivi, gli uomini di Mosca contavano di trarre tutti i vantaggi possibili dal capitale politico accumulato, con l'incremento numerico del “partito dei fucilati”, che godeva ormai di un incontestabile prestigio morale.

Il sacrificio dei militanti, dei simpatizzanti, dell'uomo della strada, delle vittime dell'Olocausto era strettamente funzionale a questo programma. Impegnandosi nell'insurrezione, il partito di Maurice Thorez sapeva di non poter vincere con la forza delle armi, considerata l'esiguità del suo apparato militare di gran lunga inferiore a quello schierato nello stesso periodo dal suo omologo italiano. Ma pensava che quanto più sanguinosa fosse stata la sua sconfitta, quanto più alti i danni collaterali sui civili provocati da sconsiderate azioni di guerriglia e di terrorismo, tanto più considerevole sarebbe stato il debito che le altre forze politiche avrebbero dovuto pagargli nella futura competizione elettorale del dopoguerra francese. «La creazione pianificata del martire è stata spesso considerata l'arma più forte di ogni conflitto civile – concludeva Todorov – ma solo quando naturalmente chi decide di utilizzarla e chi viene martirizzato non sono la stessa persona».

Pio Eugenio Di Rienzo
(pioeugenio.dirienzo@uniroma1.it)

massacro delle Fosse Ardeatine, Il Saggiatore, Milano 2004; A. Portelli, L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria, Donzelli, Roma 2005; G. Resta-V. Zeno-Zencovich, Judicial “Truth” and Historical “Truth”: The Case of the Ardeatine Caves Massacre, in «Law and History Review», 31, 2013, pp. 843-886 e il poco convincente R. Bentivegna-M. Ponzani, Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista, Einaudi, Torino 2011.